

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BRUNO TABACCI

La seduta comincia alle 18.50.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione di rappresentanti
di CGIL, CISL e UIL.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul sistema industriale italiano, l'audizione di rappresentanti della CGIL, della CISL e della UIL. Sono presenti a quest'audizione; per la CISL, il segretario generale, Savino Pezzotta, il segretario confederale Giorgio Santini, gli addetti stampa Giovanni Contena ed Alessandra Bruni; per la UIL, il funzionario Alfredo Belli; per la CGIL, i funzionari del dipartimento attività produttive Ernesto D'Ambrosio e Vincenzo Lacorte.

Con l'audizione odierna terminiamo questa indagine conoscitiva, che ci ha tenuti impegnati nell'arco degli ultimi mesi. Chiuderla con le organizzazioni sindacali è significativo per il ruolo che le organizzazioni sindacali stesse svolgono nel nostro paese.

Nel corso dell'indagine sono state ascoltate pressappoco tutte le categorie e siamo in condizione di giungere, in breve tempo, ad approvare in Commissione un documento che — spero — si segnali, secondo la più recente tradizione, come un punto di riferimento importante per il dibattito politico ed istituzionale del nostro paese.

Come di consueto, darò la parola ad un rappresentante per ogni organizzazione sindacale, in modo da poter acquisire il loro punto di vista; poi ascolteremo i colleghi. La Commissione ringrazia i rappresentanti sindacali anche per la documentazione che, eventualmente, vorranno lasciare agli atti.

Do ora la parola al segretario generale della CISL, ringraziandolo per la sua qualificata presenza.

SAVINO PEZZOTTA, *Segretario generale della CISL*. Signor presidente, credo che quest'iniziativa assunta dal Parlamento rispetto alla situazione dei settori produttivi sia importante: è una delle esigenze che noi avevamo già messo in luce all'inizio di quest'anno.

Le analisi congiunturali recenti hanno confermato tutti i timori espressi nel nostro documento: a settembre del 2003, il fatturato industriale appare quasi fermo nei volumi complessivi, con un aumento dello 0,4 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente.

Il fatturato è cresciuto sul mercato interno, mentre diminuisce in quello esterno. L'indice degli ordinativi, sempre a settembre, presenta un calo tendenziale di circa il 2 per cento.

Pertanto, la situazione, dal punto di vista congiunturale, ci preoccupa molto e non ci fa essere ottimisti, al contrario di alcune dichiarazioni ufficiali provenienti dall'Unione europea, che affermano che

siamo, ormai, in una fase di avvicinamento alla ripresa. Se si considera la situazione dei diversi settori, vi sono ancora molte perplessità circa l'affermazione di essere entrati in un circolo virtuoso.

I settori che soffrono maggiormente della congiuntura negativa sono quelli dei beni di consumo durevoli, dei beni strumentali ed intermedi: in termini merceologici, il legno, i mobili, le fibre, la gomma, la plastica, i macchinari e i trasporti. Dal punto di vista della debole domanda interna, ciò significa che le famiglie hanno rinviato acquisti impegnativi e che il ciclo di investimenti in macchinari è fermo.

Queste sono le indicazioni di massima di cui disponiamo. Da molti segnali, si intuisce che il sistema industriale nazionale è alle prese con problemi nuovi. In passato, una crisi simile a quella odierna si sarebbe risolta con la svalutazione della lira; oggi, con un euro relativamente forte ed un mercato fermo, anche le piccole oscillazioni del dollaro influiscono sui costi delle materie prime — costi generali — e, quindi, sulle condizioni di competitività e di redditività.

Pertanto, ci troviamo in una situazione in cui, con un livello di domanda e produzione fermi, o in lieve aumento, vi è il segnale di una difficoltà anche per il possibile recupero di produttività. Tale recupero di produttività è quasi impossibile se non vi sono investimenti in tecnologia ed in innovazione, come più volte abbiamo richiesto.

La finanziaria 2003, con la tecno-Tre Monti, si è mossa in tale direzione, ma, a nostro parere, in maniera non selettiva e, probabilmente, insufficiente. Rimane ancora da affrontare il problema dell'innovazione organizzativa, con rischi per l'occupazione nazionale.

Vi è inoltre la questione delle delocalizzazioni, del decentramento in aree di paesi con condizioni di impiego del lavoro e fiscali attualmente più favorevoli. Da studi compiuti dal nostro osservatorio, risultano trasferite in Romania oltre 250 imprese del settore del legno, avviate con capitali italiani, che producono a ritmo costante. La Cina è un'altra meta del

decentramento organizzativo. Se non si pone attenzione a tutto ciò, l'integrazione dei paesi dell'est nell'Unione europea causerà ulteriori tentazioni al decentramento di produzioni in tali paesi.

L'assenza di una politica industriale di rafforzamento delle strutture organizzative d'impresa e fra imprese, gruppi e consorzi, è un altro elemento che può far preferire l'innovazione organizzativa a quella tecnologica.

Abbiamo una grande preoccupazione: nel 2000, per quanto riguarda le piccole e medie imprese, esistevano circa 42 mila gruppi d'impresa per 120 mila società, pari al 2,6 per cento del sistema imprenditoriale ed al 25 per cento delle imprese operanti sotto forma di società di capitali. Abbiamo difficoltà a mantenere le nostre quote nei mercati esteri con un contributo negativo del commercio alla crescita dei livelli di attività e la conseguente progressiva riduzione della redditività industriale. Alla luce di questi indicatori si percepiscono chiaramente due linee di sofferenza, dove le difficoltà strutturali sono aggravate dalla debolezza del ciclo economico. La prima è quella delle grandi imprese in fase di ristrutturazione (autoveicoli, pneumatici, componenti di autoveicoli, motocicli, siderurgia, lavorazione metalli non ferrosi, fibre chimiche) alla presa con una integrazione in un mercato europeo dominato da poche imprese, sostanzialmente oligopolistiche, in cui la competizione fra imprese e marchi è già da tempo operante e consolidata.

La seconda è nei settori del cosiddetto *made in Italy*, orientati all'esportazione, alle prese con nuovi ed aggressivi competitori: basti pensare a tutto il settore tessile, alla maglieria intima, al settore calzaturiero o ai mobili per cucine, che negli ultimi anni sono stati spiazzati dalla competizione di alcuni paesi emergenti che sono in grado di applicare prezzi più competitivi. Negli ultimi dieci anni sono stati compiuti forti investimenti verso la Cina che oggi stanno producendo una competizione molto forte.

Altri settori, in cui la domanda è meno sensibile al ciclo economico, o in cui

operano imprese multinazionali (agroalimentare, farmaceutica, beni di largo consumo), sono in moderata espansione. Infatti, nel 2002, a fronte di una diminuzione dell'1,8 per cento della produzione manifatturiera, l'industria alimentare nazionale ha messo a segno un incremento di circa l'1,6 per cento e nel 2003 questa propensione all'espansione è continuata.

Ci attende quindi una fase difficile per le aree in sofferenza, dove i problemi strutturali non possono essere facilmente superati. Nell'area delle grandi imprese stiamo seguendo con attenzione la fase di ristrutturazione concernente la Fiat, il processo di riposizionamento di questa società va accompagnato con grande attenzione. Ci sono movimenti che guardiamo anche con qualche speranza, perché non siamo più nella situazione difficile di alcuni mesi fa.

Nei settori del *made in Italy*, insidiati dai nuovi competitori e dai processi innovativi, le imprese dovrebbero rafforzare il proprio posizionamento nella dimensione internazionale, con un maggior controllo della distribuzione all'estero della propria offerta, rafforzando il proprio marchio di qualità e l'attenzione al cliente, accelerando l'innovazione del prodotto. Occorre, però, anche essere consapevoli che lo sforzo atteso da parte delle imprese non è sufficiente ed in alcune aree, soprattutto nelle piccole imprese, l'esito può essere incerto. Infatti, nel biennio 2004-5 non si può pensare che gli scambi con l'estero possano tornare a fornire un sostegno alla produzione industriale, perché anche a fronte di esportazioni in recupero anche le importazioni aumenteranno.

La crescita della produzione va dunque sostenuta dal mercato interno, in particolare, ma purtroppo non ne abbiamo trovato grande traccia nell'ultima finanziaria, dagli investimenti innovativi, delle imprese ma anche dello Stato in infrastrutture, che potrebbero fornire slancio all'economia. Credo che questo fosse il senso dei documenti sottoscritti a giugno con la Confindustria sui temi della competitività e dello sviluppo. Vorrei sottolineare in questa sede che quei documenti rappresentano

una svolta importante nell'ambito delle relazioni sindacali del nostro paese, perché è la prima volta nella storia dei confronti tra sindacato ed imprese che non vi è una ragione di scambio, ma vi è un tentativo di individuazione dei fattori di sviluppo comuni, sui quali si richiedeva e si richiede una maggiore attenzione da parte anche del potere pubblico, essendoci all'interno di quei documenti una assunzione di responsabilità.

Crediamo che molto resti da fare sul piano della politica nazionale e regionale per i sistemi territoriali di piccole e medie imprese. I sistemi produttivi locali sono oltre duecento, con 240 mila unità produttive manifatturiere, che rappresentano il 30 per cento dell'export nazionale, il 60 per cento dell'export *made in Italy* e hanno 2,2 milioni di addetti, cioè circa il 40 per cento dell'occupazione nelle attività manifatturiere. Pensiamo che dovrebbero esistere modelli flessibili di internazionalizzazione, anche con il supporto di moderne strutture tecnologiche, sapendo che la dimensione globale può offrire alcune opportunità.

I nuovi scenari tecnologici offrono opportunità anche alle piccole aziende, soprattutto se le collochiamo dentro strategie di distretto, di piattaforme consortili associative, attraverso la promozione di marchi e politiche comuni e la realizzazione di sinergie distributive. Tuttavia, sono poche le piccole e medie imprese che stanno investendo in questa fase e, soprattutto, investono poco nell'aggiornamento professionale, anche se non mancano su questo terreno alcune agevolazioni. Probabilmente, occorrerebbe anche qui una maggiore attenzione, perché, rifacendosi a quanto deliberato dall'Unione europea a Lisbona, il raggiungimento di una società della conoscenza e di una dimensione del lavoro diversa va ottenuto soprattutto investendo sul terreno della formazione e dell'aggiornamento. Inoltre, non si può pensare che basti introdurre criteri ed elementi di flessibilità, sui quali la mia organizzazione ha sempre avuto una posizione molto articolata, per contribuire

ad un rilancio delle capacità competitive delle imprese: servono invece elementi di aggiornamento molto più elevati.

In queste condizioni il ricorso al sommerso, specie nel sud, o l'esportare le fabbriche nei paesi a basso costo, può sembrare ad alcuni una soluzione vincente, ma noi pensiamo che così non sia e che lo sforzo principale vada fatto nel trasferimento tecnologico, nella ricerca, nell'innovazione, nella formazione e nella qualità. Questo perché forse non è vero che esistono settori maturi, perché anche quelli che vengono chiamati maturi, penso al settore tessile ad esempio, mantengono sempre possibilità di interventi di qualità che possono essere utilizzati anche in paesi industrialmente più avanzati. L'idea che ogni tanto serpeggia qua e là, secondo cui dovremmo abbandonare alcuni settori manifatturieri, è abbastanza perversa, perché esistono segmenti e nicchie di qualità che potrebbero essere ancora utilizzati tranquillamente e che molte volte servono a dare una particolare immagine del paese. Non si esportano soltanto merci o prodotti, ma anche una visione, una dimensione culturale che poi ha dei riscontri economici interessanti.

Sicuramente servirebbe una politica più forte per i distretti industriali, una valorizzazione, per quanto riguarda alcune realtà in difficoltà, dei patti territoriali e della concertazione, che dovrebbero prevedere una serie di interventi. Tutto ciò, secondo noi, è mancato e manca tuttora in questa fase di debolezza. Non serve il ritorno alle vecchie politiche industriali, che probabilmente hanno fatto il loro tempo, ma la necessità di individuare alcuni fattori di sviluppo, sui quali intervenire e concentrare investimenti, non credo possa lasciare estranea la mano pubblica. Non pensiamo si debba ritornare alle partecipazioni statali (che pure non disprezzo per il lavoro che hanno svolto, perché sicuramente esse hanno rappresentato un fattore di progresso), che vi sia, però, un disimpegno del settore pubblico nei confronti dell'andamento del settore

industriale, come se tutto potesse essere risolto esclusivamente dall'imprenditoria, non è né accettabile né funzionale.

Occorre che il settore pubblico intervenga a favore di quei segmenti, settori, nicchie, di quelle possibilità di intreccio territoriale, in modo da determinare un avanzamento di qualità del nostro apparato e settore produttivo.

Ritengo che questo sia uno degli elementi cui stare molto attenti. Queste riflessioni si aggiungono all'analisi che abbiamo presentato (ancora oggi ci sono realtà che stanno chiudendo, situazioni di crisi di diverse aziende, un utilizzo ancora abbastanza forzato della Cassa integrazione).

Tutto questo viene un po' sottaciuto nell'ambito della situazione che stiamo attraversando. Per questo motivo, ritengo importante che questa Commissione abbia deciso di procedere ad un'analisi e ad una verifica delle condizioni in cui versa il settore produttivo. Auspichiamo che a seguito e sulla base di questa analisi si dia corso a politiche più incisive rispetto a quelle avute in questi ultimi anni.

ALFREDO BELLI, *Funzionario della UIL*. Sarò breve poiché le proposte potete ritrovarle nell'accordo sottoscritto con la Confindustria da CGIL, CISL e UIL. Anche se ritengo che questo documento sia un fatto importante per il paese, fino ad oggi, non ha ricevuto molta attenzione da parte del sistema politico nel suo complesso.

Voglio ringraziare in modo particolare la X Commissione perché ritengo che questa indagine, che segue quella condotta sull'energia e quella sulle dinamiche dei prezzi, possa fornire una serie di indicazioni che tengano conto anche delle più complesse interazioni che esistono tra il sistema industriale, gli altissimi costi dell'energia, la scarsissima quantità da un lato e, dall'altro, il sistema bancario che, in realtà, non sostiene adeguatamente lo sviluppo industriale delle nostre imprese così come avviene invece negli altri paesi della Comunità.

Vorrei sottolineare alcuni elementi che, a nostro avviso, pesano maggiormente sul

divario di crescita che ormai, da troppi anni, esiste fra noi e gli altri paesi europei, tra noi ed i paesi industrializzati.

Ritengo che, anche in ordine di importanza, il primo di questi elementi sia la ridotta dimensione aziendale. Non solo siamo un paese di piccole e piccolissime imprese, con una dimensione media molto inferiore a quella europea, ma anche le cosiddette grandi imprese ormai cominciano a diventare piccole. Insomma, esiste un *trend* di frammentazione, di riduzione della dimensione di impresa, non solo in termini numerici, ma anche in termini di classi dimensionali dell'impresa.

Questo fatto comporta situazioni che tutti conoscono bene, dall'incapacità di utilizzare nuove tecnologie, di introdurre innovazioni, alla sottocapitalizzazione, e che, indubbiamente, costituiscono un elemento di debolezza.

Secondo le indagini ISTAT, il valore aggiunto per addetto delle imprese con 250 dipendenti è tre volte superiore a quello delle piccole imprese (quindi, c'è un rapporto fra valore aggiunto per addetto e dimensione aziendale e questo spiega anche perché noi cresciamo di meno).

L'altra questione è quella relativa alla specializzazione nei comparti tradizionali che, come ha giustamente rilevato prima il segretario generale della CISL, tradizionali non sono mai perché sempre innovabili ma, certamente, visto che in essi si riscontra poca innovazione, è chiaro che alla fine, i paesi emergenti con costi del lavoro più bassi, costi ambientali sicuramente ridotti, ci leveranno e ci stanno progressivamente levando ampi spazi.

Ovviamente, siamo anche in fortissimo ritardo nei settori ad alto contenuto tecnologico, dove invece cresce la domanda mondiale. Abbiamo uno scarsissimo ruolo delle grandi imprese nella competizione mondiale e questo è un fatto (non intendo tirare in causa i campioni nazionali ma, a volte, non ci siamo proprio nell'ambito di tale competizione).

La scarsa competitività delle nostre maggiori società, dall'elettronica, ai mezzi di trasporto, alla chimica, è facilmente

misurabile dai livelli di redditività, che risultano molto più bassi della media europea.

Per quanto riguarda il posizionamento dei distretti industriali, questi crescono un po' più della media italiana, ma meno di quella europea, (quindi, anche per quanto riguarda i distretti industriali, per i processi e i fenomeni della globalizzazione e della competizione, non si riscontra più quella capacità di crescita in termini relativi vista negli anni passati).

L'ultima questione, ma ovviamente è tale solo in ordine di analisi, riguarda la bassa dinamica della crescita nel Mezzogiorno (la quale è talmente bassa che anche se il Mezzogiorno è in questi ultimi anni cresciuto un po' più del resto dell'Italia, ovviamente, tale processo non è in grado di incidere su un divario che rimane sostanzialmente inalterato).

Infine, vorrei sottolineare il bassissimo utilizzo di risorse umane nelle regioni meridionali: noi occupiamo praticamente poco più del 44 per cento delle risorse umane disponibili nel Mezzogiorno, rispetto al 66 per cento del centro nord. Si tratta di una capacità produttiva inutilizzata che, finché rimarrà tale, ci impedirà di svilupparci a tassi comparabili con quelli degli altri paesi. A ciò si aggiunge una bassissima capacità di attrarre investimenti dall'estero rispetto a paesi come la Germania, la Francia oppure la Spagna.

Ciò detto, la situazione ci sembra complessivamente molto pericolosa e preoccupante anche perché, ovviamente — non dimentichiamolo —, siamo in una condizione di carenza di risorse pubbliche per effettuare eventuali interventi.

Secondo questi dati strutturali, qualunque sia l'andamento congiunturale, in realtà, nel lungo periodo tali dati contano: se non cresce la dimensione di impresa, è difficile che possa aversi un cambiamento della situazione.

Tutto ciò avviene in Italia anche per un questione specifica, che riguarda la forte situazione proprietaria delle piccole e grandi imprese familiari che sono restie a crescere (anche le grandi imprese sembrerebbero orientate verso politiche difensive,

cioè a ridursi, anziché andare verso una forma di impresa a capitale molto più aperto).

Permettetemi di concludere questa mia illustrazione con una riflessione che potrà sembrare banale: occorre una politica industriale che punti sul modello di sviluppo sostenibile per orientare strategie, scelte e investimenti; sono troppi anni che né in Italia, né in Europa, si fa politica industriale.

Non è politica industriale fare privatizzazioni seguite da liberalizzazioni. Non voglio addentrarmi in questa analisi ma molte delle politiche seguite hanno portato semplicemente all'ingresso di competitori stranieri senza aumentare la capacità dell'impresa italiana di utilizzare tale liberalizzazione o privatizzazione per crescere.

Le priorità, per quanto riguarda le politiche, sono indicate nel patto per la competitività che abbiamo sottoscritto il 19 giugno scorso e che desidero formalmente lasciare a disposizione della presidenza.

PRESIDENTE. La Commissione acquisisce il documento indicato.

VINCENZO LACORTE, *Funzionario del dipartimento attività produttive della CGIL.* Porgo le scuse del signor Epifani e della signora Carla Contone per non poter essere presenti a causa di precedenti impegni che non sono riusciti a disdire.

La novità di quest'anno, come già ricordato dai colleghi che mi hanno proceduto, è che, per quanto riguarda la politica industriale, vi è una proposta sottoscritta e condivisa dalle tre confederazioni e Confindustria. Anche noi, ovviamente, avendolo condiviso e sottoscritto, riteniamo che quello sia un punto importante da assumere per intervenire quanto più velocemente possibile rispetto alla crisi industriale italiana.

Abbiamo dedicato la nostra riflessione a questi aspetti, parlando anche di declino: i fatti, purtroppo, ce ne danno conferma. Continuano ad esistere problemi serissimi nel comparto dell'acciaio, in quello chimico, e aerospaziale. Presentiamo ritardi

in tema di biotecnologie e quanto alle telecomunicazioni esistono gravi difficoltà, mentre persino un settore come quello agroindustriale, apparso sino al 2002 in forte espansione, quest'anno registra squilibri.

Casi emblematici come quello della Cirio sono noti a tutta l'opinione pubblica; accanto a ciò, dobbiamo tener conto del calo di competitività e di mercato in settori come quello vinicolo e lattiero. Ulteriori problemi si aggiungeranno l'anno venturo per effetto delle nuove regole della PAC — sebbene si tratti di questioni sostanzialmente estranee all'ambito di competenza di questa Commissione —, la cui applicazione, per i settori dello zucchero e del tabacco, comporterà la chiusura di quasi 80 siti produttivi nel nostro paese. Sono dunque difficoltà che, aggiungendosi ad altre già presenti nel sistema complessivo, pongono dinanzi l'urgenza di imprimere una svolta alla politica industriale nazionale.

Ci permettiamo di ricordare, ad esempio, che era stata raggiunta anche un'intesa e sollecitata dalle confederazioni CGIL CISL e UIL l'apertura di osservatori e tavoli di confronto settoriali presso il Ministero delle attività produttive; tuttavia, salvo eccezioni, anche in questo caso ci troviamo in presenza di uno stop delle iniziative governative, mentre i problemi nel loro insieme si aggravano.

Concludo sottolineando ciò che può sembrare un paradosso. È in corso — e tutti i dati lo hanno dimostrato — una crisi industriale, con un PIL quasi fermo allo zero. Le rilevazioni indicano che invece l'occupazione cresce. E poiché aumenta quella che noi definiamo la « malaoccupazione », non si riesce ad avviare una fase virtuosa, espansiva, dell'economia. Una delle ragioni, ma non la sola, è che i lavoratori a termine — che stanno crescendo notevolmente di numero — non sono in condizione di rappresentare consumatori in grado di investire in beni durevoli, non avendo sufficienti garanzie per accedere ad un mutuo, un credito, un prestito.

Più aumentano questi lavoratori meno cresce la capacità di spesa in beni durevoli, nuovi, su cui un paese può crescere rispetto ai consumi interni. Quanto alla situazione internazionale, il collega Pezzotta è stato molto più efficace di quanto potrei essere io e quindi mi rifaccio al suo intervento. Nel concludere, condivido l'opinione espressa di consegnare il documento sottoscritto con Confindustria. Rendiamo, infine, disponibile alla Commissione la nostra riflessione specifica sui singoli settori — che ho modestamente tentato di esporre —, qualora intendesse acquisirla agli atti ai fini dell'indagine conoscitiva in corso.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

SERGIO GAMBINI. Vorrei porre una serie di domande per cogliere meglio posizioni, suggerimenti ed eventuali indicazioni relativi al tema in esame. Uno degli aspetti con maggiore insistenza affrontati, nel corso dell'indagine conoscitiva finora svolta, e che avete ripreso anche voi nei vostri interventi, è quello relativo al tema della ricerca e dell'innovazione.

Cito, in proposito, le dichiarazioni rese dal presidente di Confindustria il quale, nel corso dell'audizione svolta presso questa Commissione, richiamava un dato abbastanza interessante, premettendo un giudizio che rendeva giustizia alle posizioni tenute dalle organizzazioni sindacali in merito agli investimenti realizzati nel nostro paese nel corso degli anni e dei decenni passati: sostanzialmente, veniva condivisa la doglianza dei sindacati a proposito dell'eccesso di investimenti in innovazione di processo in Italia...

SAVINO PEZZOTTA, Segretario generale CISL. Se ha detto questo...

SERGIO GAMBINI. Sono in grado di citare esattamente le sue parole, riportate nel resoconto stenografico della seduta del 30 settembre 2003: « Ritengo giusta una delle accuse che, nel corso degli ultimi trent'anni, i sindacati italiani hanno ri-

volto alle imprese italiane che, cioè, si investiva più in processi che in prodotti ». Seguiva una puntuale citazione di alcuni dati degli uffici studi di Confindustria, secondo cui, nell'ultimo trentennio, l'investimento in capitale fisso è stato, in Italia, superiore a tutti gli altri paesi sviluppati. Più in dettaglio, si rilevava che fatto 100 l'anno 1972, la quota di riferimento era pari a 235-240 per l'Italia, 215-220 per Francia e Germania, 200 per la Gran Bretagna, addirittura 160-170 per gli USA. Secondo le conclusioni di Confindustria si è investito molto in processo a causa della rigidità nel mercato del lavoro, ciò che avrebbe indotto a cercare in questo ambito la competitività italiana.

Ovviamente, non condivido questa lettura, però il dato resta comunque interessante, cioè, nel corso degli ultimi decenni e anche degli ultimi anni, eccetto forse l'ultimo biennio, in Italia, si è investito molto in processo, e non si è, viceversa, investito in prodotto. Sappiamo bene, infine, quale sia il rapporto tra PIL e ricerca in Italia. Alla luce di ciò, che giudizio esprimete su questo aspetto? Ci troviamo a fare i conti con uno strumento come la techno-Tremonti, citata dal segretario confederale Pezzotta, che continua a finanziare le innovazioni di processo in maniera indiscriminata, senza selezione.

Quanto da voi detto mi pare in linea con la valutazione secondo cui la priorità emergente è quella di investire in direzione di nuovi prodotti per la nostra industria. Diversamente, finiremmo, ci piaccia o no, per essere sempre più aggrediti dalla competizione proveniente dai paesi in via di sviluppo, con costi di lavoro infinitamente più bassi dei nostri e non credo sia desiderabile che questo avvenga. È plausibile pensare che questa diventi la priorità vera e che su questa si mettano in moto risorse e meccanismi nuovi per adeguare l'industria italiana alle attuali condizioni di competitività? Il secondo interrogativo è invece relativo alla delocalizzazione.

Capisco, in ogni caso, che guardando il tema dal versante sindacale la questione sia necessariamente molto delicata e tale

da indurre a formulare valutazioni prima di tutto di preoccupazione. Considerato ciò, mi pongo alcune questioni: per un verso, nel momento in cui ci si interroga sulla possibilità che in Italia si dirigano investimenti dall'estero per realizzare nuovi impianti e produzioni si deve tener conto che il tema dell'internazionalizzazione delle nostre imprese e del loro consolidamento sui mercati esteri sia connesso anche con la loro dimensione internazionale, oltre che con quella produttiva interna.

Mi interesserebbe capire se avete suggerimenti per governare questi processi, anche da parte dell'industria italiana, posto che questa tendenza può essere legata alla tecnica e allo sviluppo della nostra impresa. Lo dico perché, in realtà, si tratta di una materia poco conosciuta. Mi è capitato, proprio recentemente, di avere sotto mano un accordo internazionale dell'OCSE sugli investimenti internazionali delle imprese multinazionali, comprese quelle italiane, sottoscritto nel 2000 anche dal nostro paese, il quale non ha però dato alcun frutto. Ritengo che il punto di contatto nazionale, che non è stato ancora realizzato, sia uno strumento che dovrebbe consentire anche alle organizzazioni sindacali italiane di contribuire a governare questo processo. Risulta quindi particolarmente importante per noi approfondire il giudizio delle organizzazioni sindacali sul tema della localizzazione e dell'internazionalizzazione.

STEFANO SAGLIA. Vorrei porre ai rappresentanti sindacali alcune questioni che ritengo importanti. Innanzitutto, mi interessa sapere quali siano i motivi per cui il patto per la competitività — che ritengo sia stato un momento importante nell'ambito delle relazioni tra sindacati e datori di lavoro — sia stato raggiunto senza la partecipazione del Governo.

Nell'ambito dello stesso patto, un capitolo rilevante viene dedicato alla formazione; valutando, da parlamentare di maggioranza, come positive le risposte che sono state date con la riforma Moratti, vorrei conoscere il vostro giudizio sulla

stessa e, in maniera particolare, sulla previsione in essa contenuta relativa alla formazione, che viene riportata ad una dignità educativa importante. Ritenete, inoltre, che l'alternanza scuola — lavoro possa essere una risposta adeguata al tema che riguarda la formazione che, nel patto, ha un peso così importante?

La terza questione attiene alla concorrenza dei paesi emergenti. Tra i *dumping* che vengono individuati, oltre a quello di carattere più propriamente sociale, c'è il tema ambientale. Venendo dalla provincia di Brescia, l'esempio che mi è più vicino è quello della siderurgia. Il tema del *dumping* ambientale riguarda questo tipo di produzioni, cosiddette mature, le quali, a mio avviso, non possono essere abbandonate, in quanto rappresentano un presidio industriale importante nel nostro paese. Su di esse vi è sicuramente un peso forte del tema energetico ma vi è anche quello della questione ambientale; le imprese, ogni volta che sono interrogate su questo argomento, dichiarano che ci sono fardelli in termini di autorizzazioni, di permessi e di necessità di ottemperare a determinati parametri che, in Italia, sono superiori a quelli che dovrebbero corrispondere ad una giusta cautela sulla qualità dell'ambiente e sulla sostenibilità dello sviluppo. Mi interessa quindi sapere quale sia la vostra opinione sulla questione di carattere ambientale e se condividete il giudizio che, sulla stessa, danno le imprese.

Vorrei sapere cosa pensate circa gli strumenti della partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese, posto che, all'interno della finanziaria, c'è un articolo dedicato a tale questione. Qualche tempo fa, questo era un tema forse più in voga nell'ambito del dibattito politico, ma la forza politica che rappresento lo giudica tuttora come un aspetto importante.

L'ultima questione attiene al sistema degli incentivi. Abbiamo appreso dalla stampa — non abbiamo avuto al riguardo consultazioni dirette — che il Ministero delle attività produttive ha annunciato una riforma del sistema degli incentivi, cui dovremmo fare riferimento nei prossimi mesi di lavoro. Avete avuto al riguardo

relazioni con il Ministero o si tratta di un documento unicamente ad opera dello stesso? Ci sono elementi che ritenete possano essere dati alla Commissione circa il miglioramento dell'innovazione degli incentivi, visto e considerato che non sempre essi producono gli effetti desiderati dal legislatore e dal Governo?

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al segretario Pezzotta, volevo far notare che un punto che viene spesso richiamato nel dibattito politico e sociale riguarda la distinzione tra una cosiddetta funzione sociale dell'impresa e l'impresa sociale.

La Camera, nei giorni scorsi, ha approvato un disegno di legge in prima lettura — ora si trova all'esame del Senato — con il quale si tenta giustamente di ritagliare uno spazio all'impresa sociale *no profit*, ricavandole nel codice civile una collocazione che prescinde sia dal ruolo della società cooperativa, della quale pure è stato riscritto l'assetto, sia dalla funzione dell'impresa *tout court* che, come è ovvio, ha finalità di natura speculativa, avendo come obiettivo quello di raggiungere un utile anche rispondendo alle ragioni della concorrenza, che dovrebbero essere un metro regolatore del mercato.

Giudico questo un fatto positivo ed importante, perché in tal modo l'impresa *no profit* entra a pieno titolo nel riassetto complessivo della struttura sociale del paese e può colmare vuoti ed andare incontro ad esigenze nuove che tradizionalmente non erano avvertite.

In relazione all'altra parte della discussione, credo — e chiedo la vostra opinione al riguardo — che la funzione sociale dell'impresa sia quella di produrre ricchezza e di farlo tenendo conto delle regole complessive. Se poi l'impresa, una volta che ha prodotto utili, ritiene di dedicarne una parte all'attività sociale e alla beneficenza, magari a scopo di promuovere la sua immagine, questo è un altro aspetto della questione. Quello che deve essere preservato è il rispetto delle regole, il muoversi dentro un mercato che richiede di fare gli investimenti necessari in termini di ricerca e sviluppo per non perdere

quote, e non altro; già chiedere questo è chiedere qualcosa di importante. Le altre finalità, compresa quella etica, le lascerei ad un'altra dimensione, non le confonderei.

Ho sentito parlare anche di banca etica: si rischia di fare confusione. La banca etica fa riferimento a fondi che sarebbero scelti tenendo conto dei paesi che non operano *dumping* sociale. Con una battuta, dico che gli occidentali il *dumping* sociale lo dovrebbero valutare non con il proprio metro, ma con quello dei paesi poveri. Se, infatti, un miliardo di persone vive con un reddito *pro capite* inferiore alle somme che noi in Europa stanziiamo per l'allevamento di una mucca, va da sé che problemi di *dumping* sociale si presentino con frequenza.

Qual è il giudizio sul disegno di legge approvato dalla Camera ed ora al Senato?

Credo che, nel documento finale, dovremo chiarire anche tale aspetto, per evitare che ci si arroghi compiti non propriamente riconducibili alla funzione imprenditoriale. In altre parole, vorremmo che le imprese svolgessero bene il loro mestiere.

Do ora la parola al segretario Pezzotta.

SAVINO PEZZOTTA, Segretario generale della CISL. È vero che si è investito poco in prodotto e molto in processo. Si tratta di un dato verificabile. Ciò è, tuttavia, correlato ad una situazione italiana sulla quale, probabilmente, occorrerebbe riflettere in modo più approfondito.

È chiaro che la piccola impresa, per poter reggersi, si è sentita portata ad investire più nei processi che nei prodotti. Nella piccola impresa, infatti, si dà per scontato che il prodotto è migliore. Ciò proprio per il legame esistente tra il piccolo produttore e la capacità di creare un determinato prodotto.

Il problema, secondo me, è rappresentato dalla struttura produttiva del nostro paese. Si è concordi nel dire — compreso il sindacato — che la piccola impresa sia un fattore di sviluppo e di flessibilità, senza valutare fino in fondo che con la microimpresa, probabilmente, è difficile

reggere i livelli di competitività mondiali attuali.

Il nostro paese, non avendo più grandi imprese, al di là di alcune eccezioni, come la FIAT ed altre, ha difficoltà, pertanto, a reggere la competizione internazionale.

La piccola impresa spiega anche il tipo di delocalizzazione messo in atto. La delocalizzazione non è, infatti, tutta uguale. Vi sono medie imprese che operano una delocalizzazione utile. Esse entrano in alcuni mercati, creando *leadership* e relazioni tra il nostro mercato e quello dei paesi in cui si spostano.

Vi è, invece, un altro tipo di delocalizzazione, volta esclusivamente a risparmiare sui costi di produzione. Anche essa, tuttavia, non è del tutto negativa, in relazione alla situazione dei paesi in cui si dirige. Bisogna, dunque, distinguere tra la delocalizzazione più utile e quella che mira al risparmio.

La vera questione sui temi della delocalizzazione è che le nostre imprese non delocalizzano nelle società più industrializzate. Non sarebbe un male che qualche impresa d'*élite* delocalizzasse negli Stati Uniti: vorrebbe dire attestare un presidio in tale mercato. Su ciò si riscontrano ancora molte difficoltà, poiché vi è la tendenza ad andare a competere sui costi, piuttosto che sulla qualità del prodotto, sulla capacità di innovazione e di penetrazione nei mercati. È un problema tipico del capitalismo italiano.

I distretti vanno bene; sono stati, sicuramente, un dato positivo, ma quanto reggeranno, (anche rispetto alla dimensione di filiera che sta emergendo, al nuovo che scombina il distretto, così come è stato ideato)?

Il vero problema è capire come riuscire, in un discorso di competitività, a far crescere la dimensionalità dell'impresa. Ciò vuol dire anche aggredire parti di lavoro nero: la microimpresa non sempre è tale, purtroppo; è un'impresa diffusa, sotterranea, ai confini, a volte, della legalità. Occorre, dunque, capire se la dimensione d'impresa su cui le nostre aziende si stanno attestando è quella che accresce i livelli di competitività.

Siamo convinti che occorra fare uno sforzo o sui distretti (pertanto, più nella dimensione di filiera) o nell'intreccio tra impresa, territorio e le condizioni che il territorio stesso può determinare, in termini di qualità, di cultura e di sviluppo.

In tal senso, quando parlo di innovazione non mi riferisco ad un'innovazione esclusivamente sul prodotto — che, oggi, è essenziale e necessaria —, ma anche ad una capacità di innovazione complessiva del sistema italiano. Se esso pensa di potersi reggere solo sulla piccola impresa, o valorizzando solo i distretti, credo che incontrerà difficoltà. Infatti, la vera dimensione dello scontro è a livelli alti.

La nostra difesa della FIAT non era dovuta al fatto che siamo « innamorati » di tale azienda, ma alla convinzione che solo una grande impresa possa stare sui mercati internazionali (può produrre solo auto, ma dietro le auto vi sono altre produzioni, che servono al nostro mercato per porsi in una dimensione diversa). Ecco perché continuiamo ad affermare la necessità di un forte progetto di politica della ricerca, dell'innovazione e della valorizzazione delle risorse umane.

Da tale punto di vista, non ci ha molto convinto — anche se dobbiamo riconoscere che alcuni fondi vi sono — l'impianto della legge finanziaria. Noi avremmo preferito che, se erano disponibili pochi fondi — e tutti lo affermano —, essi fossero più orientati e concentrati, soprattutto verso la ricerca pubblica. Considerando, infatti, la storia della ricerca e dell'innovazione scientifica del nostro paese, larga parte di essa proviene dalla dimensione pubblica piuttosto che da quella privata. Si è pensato, poi, che bisognava finalizzare una parte degli investimenti anche della ricerca e agli strumenti di incentivazione per le imprese che investono in innovazione.

Per quanto riguarda la politica formativa, vi sono molti strumenti. Noi abbiamo presentato, anche nel patto per la competitività, alcuni elementi innovativi, anche con utilizzo di risorse che non erano pubbliche: penso a tutte le risorse che provengono dai fondi per la formazione

tra imprese e lavoratori; poteva trattarsi di un elemento molto innovativo che poteva essere collegato ad una dimensione diversa che, invece, è stata totalmente ignorata.

Il Governo non ha partecipato al nostro confronto. Dico, con molta chiarezza, che noi abbiamo fatto la scelta di chiedere una maggiore responsabilizzazione delle nostre imprese, ragionando sui dati relativi all'andamento del settore produttivo.

All'inizio di quest'anno abbiamo condotto un'analisi, inviandola alle varie associazioni imprenditoriali ed abbiamo chiesto l'apertura di un confronto per capire se era possibile, per le parti sociali, costruire una proposta unitaria impresa-lavoratori, per andare ad un confronto con il Governo, tenendo presente che, per noi, il punto di riferimento rimaneva l'accordo del 23 luglio 2002. Tale accordo prevede che, prima della presentazione del Documento di programmazione economica-finanziaria, vi fosse una sessione di politica economica, ma essa non si è tenuta.

Noi l'abbiamo fatto e l'abbiamo mandato al Governo; ma è come se non l'avessimo mandato. Non dico altro perché non sono in vena di polemiche. È come se questo sforzo prodotto dalle parti sociali fosse stato indifferente. Se la Commissione mi consente di fare un inciso riguardante un fatto avvenuto oggi, sono molto preoccupato per quanto è avvenuto a Milano, e poiché metto in conto che domani ci sarà il processo ai sindacati voglio ribadire che noi non condividiamo quelle forme di lotta che hanno paralizzato una città. Tuttavia, questa presa di posizione non basta, perché altrimenti rimaniamo nel campo morale. Ciò che mi preoccupa, invece, è che lo sciopero di oggi a Milano sia l'anteprema di una situazione che prossimamente potremo trovarci di fronte in altri settori, perché quando dei lavoratori, che non svolgano un lavoro altamente retribuito, dopo due anni si ritrovano senza il rinnovo del contratto, pur avendo fatto innumerevoli scioperi, è chiaro che scattano elementi di esasperazione.

Voglio richiamare l'attenzione della Commissione sul fatto che nel nostro paese sta venendo meno la concertazione,

che il dialogo sociale è stato tramutato in messaggio televisivo, che la politica dei redditi è stata abbandonata, che i contratti non vengono rinnovati neanche dopo 20 o, addirittura, 24 mesi (mi riferisco alla sanità, al pubblico impiego). Il contratto del trasporto pubblico locale è sul tavolo da tempo e non si sa se sarà rinnovato, perché la richiesta di aumentare la accise sulla benzina non ha trovato corso. Se si pensa che questo sia il modello su cui debbono basarsi le relazioni sindacali ed industriali di questo paese io prevedo una stagione di altissima conflittualità, troppo alta per il nostro paese, ma sia chiaro che le responsabilità non sono del sindacato, lo dico ora per allora. Non giustifico ciò che è avvenuto a Milano, proprio perché faccio il sindacalista, tuttavia il modello delle relazioni sindacali ed industriali costruito negli anni novanta, che ha consentito di tenere una regolazione dei salari, di rinnovare i contratti alle scadenze normali, di mantenere bassi i livelli di conflittualità, è saltato, non per colpa del sindacato, ma per colpa di chi ha pensato che la politica possa fare tutto da sola. Così ci si infila in un tunnel.

Sono più preoccupato per questa vicenda che per le pensioni, perché credo che riuscirò a convincere il Governo che sta sbagliando in quanto ha presentato una proposta completamente sbagliata. Qui sta andando a picco un modello istituzionale, dopodiché ognuno andrà per la sua strada. Anche le imprese hanno preso sottogamba la questione, perché pensano che se si indebolisce il sindacato diventano più forti loro, ma così non diventa forte nessuno, mentre si indebolisce il paese.

Sulla riforma Moratti conoscete il nostro giudizio, abbiamo perplessità anche sull'alternanza formazione-lavoro, perché ci sembra crei un doppio canale. Lo abbiamo già contestato ieri. Si può fare la riforma della scuola senza coinvolgere i lavoratori? Oppure, approvare gli organismi collegiali senza un confronto con chi rappresenta i lavoratori della scuola? È normale allora che le critiche aumentino, se i lavoratori non sono coinvolti, se si

procede credendo di poter fare riforme da soli alla fine è normale che si debbano affrontare dei contraccolpi.

Per quanto riguarda i costi ambientali anche noi abbiamo sviluppato una certa sensibilità, dimostrata dal fatto che anche le nostre piattaforme cominciano ad introdurle. Non mi sembrano corrette, però, le lamentele delle imprese sui costi ambientali troppo alti. Sicuramente sul fatto che si dovrebbe intervenire sulla stabilità e sulla precisione delle norme in questo settore conveniamo anche noi.

Sulla partecipazione dei lavoratori nelle imprese posso solo dire che si tratta di una bandiera che la mia organizzazione sventola da quando è nata, non mi sembra, però, che ciò che è contenuto nella finanziaria sia molto strutturato, si tratta di una enunciazione di principio e, come tutte le enunciazioni, si accoglie ricordando che occorre qualcosa di più concreto che consenta la partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa. Io sono per la democrazia economica, dopo la democrazia politica deve esserci quella economica, altrimenti il sistema non è un sistema compiuto.

In riferimento alla banca etica, voglio ricordare che dalle mie parti, verso la fine dell'ottocento, i contadini del mio stesso colore sindacale creavano le banche rurali. Secondo me la banca etica è una versione moderna della banca rurale, perché anche questa aveva una finalità etica in quanto aiutava i contadini a rafforzare la propria attività.

PRESIDENTE. È un mondo che conosco anch'io !

SAVINO PEZZOTTA, Segretario generale della CISL. La banca etica raccoglie quella intuizione.

Sulla funzione sociale dell'impresa sono convinto anche io che le imprese debbano produrre beni in modo da distribuire ricchezza anche ai lavoratori, credo però che le imprese abbiano la necessità di produrre profitto, ma anche quella di rispettare o di entrare in relazione con l'ambiente circostante, perché anche que-

sto aiuta l'impresa a produrre profitti. Quando si parla di responsabilità sociale dell'impresa non esiste solo la relazione con l'esterno, ma vi è anche la responsabilità di instaurare una relazione con i lavoratori.

PRESIDENTE. Ciò che volevo far rilevare è che la funzione sociale dell'impresa non deve essere ingigantita in maniera impropria. Penso, ad esempio, al sistema bancario, che ritiene di svolgere una serie di missioni di natura sociale e poi fa una « stangata » a 34.500 risparmiatori. Forse basterebbe rispettare le regole e fare qualche azione sociale in meno per dimostrarsi più seri !

SAVINO PEZZOTTA, Segretario generale della CISL. Intendevo riferirmi al tema dell'incontro che abbiamo avuto oggi con il ministro Maroni sulla responsabilità sociale dell'impresa.

PRESIDENTE. Ho letto l'articolo del ministro Maroni, indubbiamente rappresenta un elemento importante, ma non vorrei che scaricassimo una serie di costi impropri sul sistema delle imprese nel momento in cui richiediamo competitività, perché che le imprese possano scegliere di compiere determinate azioni è corretto, ma che il Governo decida quali azioni debbano compiere le imprese sul piano della socialità apre nuovi scenari anche per il sindacato.

SAVINO PEZZOTTA, Segretario generale della CISL. Certo, difatti io continuo a ritenere che non esiste una responsabilità dell'impresa se non si introducono elementi di partecipazione dei lavoratori che possano collaborare nella definizione di questo percorso.

Sul *non profit*, ritengo che la necessità di dare soggettività a questo tipo di impresa sia una necessità cui non possiamo più sfuggire.

Sono d'accordo sul fatto che l'impresa debba produrre dei beni, ma questi ultimi possono anche essere beni sociali che potrebbero essere quantificati economicamente.

Su questa vicenda non siamo stati consultati, però eravamo interessati ad esprimere il nostro parere, nella logica secondo cui parliamo di democrazia economica non parliamo solo della partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa, ma anche di forme diverse di fare impresa (può essere la cooperazione, il *non profit*, l'economia di comunione) per mettere in fila tutte quelle sperimentazioni che danno un'idea del fare economia, del fare impresa in modo più pluralistico che nel passato.

ALFREDO BELLÌ, *Funzionario della UIL*. Vorrei fare una osservazione sulla questione relativa alla Confindustria e agli investimenti in innovazione di processo. In realtà, bisogna approfondire la questione perché gli investimenti sono cresciuti molto, ma non in innovazione di processo, bensì in automazione di processo (tra le innovazioni di processo è più preciso parlare di automazione di processo).

Automazione di processo significa, sostanzialmente, non investire sulla qualità del prodotto bensì sull'automazione. Questo è avvenuto per le solite, banali ragioni. Innanzitutto, dal punto di vista della struttura del sistema fiscale, è molto più conveniente investire in automazione di processo piuttosto che migliorare la qualità dei lavoratori o quella dei prodotti. Quindi, è un tipo di innovazione che, sostanzialmente, non modifica la qualità del prodotto, anzi, in qualche modo la abbassa, perché la rende rigida e non modificabile (più è automatizzato il processo e meno questo è toccabile). È una strategia che in Italia è stata sostanzialmente favorita da tutto l'impianto del sistema fiscale, sia dal punto di vista di come vengono trattati questi investimenti, sia dal punto di vista — correlativo — di come vengono trattati i costi del lavoro.

Molto spesso, il disegno del sistema fiscale (il disegno degli incentivi) è la ragione di certi tipi di investimento (in pratica, ci si basa sulla convenienza economica e non strategica).

VINCENZO LACORTE, *Funzionario del dipartimento attività produttive della CGIL*.

Il tema importante della funzione sociale dell'impresa, che è stato oggi sollevato, non può ovviamente essere da parte nostra banalizzato o trattato con superficialità.

È un tema che ha impegnato i padri costituenti per giorni, per mesi nell'elaborazione della Costituzione italiana. È un elemento forte, di grande ispirazione, da non confondere ovviamente con una posta nel bilancio di un'impresa per fare della carità: sono due cose completamente diverse. Quando si discute di funzione sociale, si pensa ad un ruolo strategico nell'insieme della vita del paese, ai suoi obiettivi e alle sue prospettive.

Per la solidarietà esistono tanti e tali strumenti da mettere in campo e il tema merita una riflessione più approfondita e anche un apporto più compiuto da parte nostra.

Sulle altre questioni, ritengo che essendosi sviluppato un accordo sulla competitività del sistema e un contributo autonomo delle parti sociali, questo debba essere valorizzato in quanto tale. Se si rimettono di nuovo in pista il protocollo e le regole di concertazione del luglio del '93, noi siamo d'accordo. Non siamo noi che abbiamo disdetto l'accordo o posto al paese e alle organizzazioni altre regole: noi siamo perché quelle regole ritornino a vivere! Saremo felici se il Parlamento e il Governo appoggeranno questa posizione.

Nella costruzione di indirizzi rispetto alla situazione industriale del paese, è indubbio che pesa una situazione internazionale particolare. È noto a tutti il fallimento di Cancun. Dal momento che ero presente al vertice, la mia impressione è stata che non si sia trattato di un fallimento perché non si è data risposta ai problemi agricoli bensì di un fallimento determinato soprattutto dal fatto che non si è voluto dare risposta ai temi dell'agricoltura o il cotone perché si volevano raggiungere altri risultati sul piano delle garanzie per gli investimenti a livello internazionale (tralascio i problemi legati al tessile, alla biodiversità e alla brevettabilità o meno della vita, tutti argomenti di

una certa complessità sui quali occorre costruire un punto di vista diverso, in Italia e in Europa).

Questi argomenti incidono anche sulla stessa prospettiva delle imprese italiane perché una cosa è la internazionalizzazione dell'economia e delle imprese, altra cosa è la delocalizzazione.

Quest'ultima, per quanto ci riguarda, rischia di diventare una scorciatoia, una fuga da questo paese per poter continuare a produrre le stesse cose altrove, senza qualificare, innovare o sostenere una fase diversa nel processo di sviluppo. Quindi, sono due temi diversi che richiedono diversa attenzione.

In questa fase vi è un'opzione delle parti sociali di un certo interesse ed una risposta su cui si può cominciare ad agire per evitare che si aggravino i problemi.

La preoccupazione che abbiamo è che si stanno per aggravare i problemi della crisi produttiva e dell'occupazione, in particolare nelle medie e grandi imprese del paese.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per le loro riflessioni. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 20.10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 18 dicembre 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

